

USA e Israele di Roberto Fieschi

Ogni mattina trovo in rete i testi dei giornali democratici americani, *The Washington Post*, *Foreign Affairs*, *Globe Opinion* e altri. Imparo molto. Alcune notizie, naturalmente, si trovano anche sulla stampa nazionale, ma non espresse con la stessa autorevolezza.

Vediamo alcuni stralci significativi.

Un articolo denuncia che gli europei stanno silenziosamente abbandonando gli Stati Uniti: i leader europei hanno ormai perso fiducia non solo nella presidenza di Donald Trump, ma anche nell'egemonia americana nel suo complesso. Tuttavia, le sfide a breve termine rendono imprudente una rottura immediata.

L'autore è **Rym Montaz**, giornalista pluripremiata, specializzata in Europa e Medio Oriente.

[La guerra commerciale](#) dell'amministrazione Trump e [le minacce alla Groenlandia](#) hanno incrinato in modo permanente le relazioni transatlantiche, ma è stata la [guerra israelo-americana in Iran](#) a spingere molti oltre il limite. L'incapacità di Washington di condurre rapidamente la guerra e impedire a Teheran di bloccare lo [Stretto di Hormuz](#) ha minato la deterrenza e l'autorevolezza americana.

L'annuncio di Trump su un consistente ritiro delle truppe statunitensi dalla Germania, come ritorsione per le blande critiche della cancelliera tedesca alla guerra in Iran, non fa che aggravare la crisi. Parlare di un crollo irreversibile della NATO o delle relazioni transatlantiche è ancora prematuro. Gli Stati Uniti continuano a essere l'alleato

essenziale che sostiene il potere collettivo dell'Occidente. E il forte ricorso alle basi militari statunitensi in tutta Europa per condurre la guerra contro l'Iran dovrebbe ricordare come l'alleanza serva anche gli interessi americani.

L'Europa è ancora ben lontana dal poter rivendicare una vera autonomia strategica, sia per la mancanza dei mezzi materiali necessari, sia perché molti dei suoi leader non hanno ancora la volontà politica di abbracciare pienamente questo concetto. Gli europei hanno una parte considerevole della responsabilità per essersi rifiutati di vedere la realtà di ciò che gli Stati Uniti sono diventati nell'ultimo decennio.

Si tratta di un cambiamento che gli europei sono costretti ad attuare con riluttanza. Ma sono costretti a farlo non perché non siano in grado di gestire il particolare stile diplomatico di Donald Trump, bensì perché, a differenza delle precedenti sfide nelle transatlantiche, [l'America](#) è ora percepita sempre più come inaffidabile, inattendibile e impreparata nella gestione degli affari mondiali.

Il consenso politico filo-israeliano sta crollando in entrambi i partiti (Demetrius Freeman/The Washington Post)

Durante la campagna elettorale, e non solo, l'alleanza tra Stati Uniti e Israele è passata da un consenso bipartisan a un argomento di acceso dibattito tra repubblicani e democratici.

La candidata democratica al Congresso Dorothy McAuliffe ha condotto un sondaggio con una domanda: gli Stati Uniti dovrebbero interrompere la vendita di armi a Israele?

Il sondaggio ha illustrato come l'alleanza tra Stati Uniti e Israele sia rapidamente passata da un punto di consenso bipartisan a una questione divisiva che spacca entrambi i partiti. Secondo un sondaggio della CNN quasi la metà dei repubblicani (47%) e tre quarti dei democratici (72%) hanno definito il sostegno a Israele un problema che sta creando

difficoltà nei rispettivi partiti. Sia alcuni democratici che repubblicani stanno ora conducendo la loro [campagna](#) elettorale promettendo di porre fine agli aiuti esteri a Israele.

I democratici, già indignati per la guerra di Israele a Gaza, hanno iniziato a usare il ruolo di Israele nella guerra con l'Iran per attaccare il presidente Donald Trump e i repubblicani. Il mese scorso, 40 senatori democratici hanno votato a favore di una [risoluzione](#) presentata dal senatore **Bernie Sanders** (indipendente del Vermont) per bloccare la vendita di armi a Israele, rispetto ai 27 che avevano votato a favore di una misura simile a luglio. A destra, Trump si trova ad affrontare le critiche dei suoi sostenitori, i quali affermano che la guerra contro l'Iran è in contrasto con la sua promessa "America First". Il presidente e i suoi alleati stanno cercando di emarginare le voci anti-israeliane ".

Alcuni candidati repubblicani basano la loro campagna elettorale sulla loro aperta ostilità verso Israele.

Le opinioni sfavorevoli su Israele sono più diffuse tra i Democratici, ma sono in aumento in entrambi i partiti, soprattutto tra i giovani. Un [sondaggio](#) del *Washington Post-ABC News-Ipsos* ha rilevato che il 47% degli americani ritiene che gli Stati Uniti siano troppo favorevoli a Israele, un dato più che doppio rispetto al 18% rilevato da un sondaggio [del Pew Research Center del 2015](#). Dal 2015, l'opinione che gli Stati Uniti siano troppo favorevoli a Israele è aumentata tra i Democratici dal 26% al 66%, tra gli indipendenti dal 20% al 51% e tra i Repubblicani dal 7% al 22%.

La divisione partitica si sovrappone a una divisione generazionale.

I democratici filo-israeliani sostengono che le questioni mediorientali non siano una priorità per la maggior parte

degli elettori e che il partito non dovrebbe allontanare i sostenitori di Israele.

McMorrow ha partecipato a un viaggio in Israele finanziato dall'AIPAC nel 2023 e a un evento locale dell'AIPAC nel maggio 2025. In ottobre ha definito la guerra di Gaza un genocidio.

[Con Trump dalla sua parte, Israele diventa l'egemone indiscusso del Medio Oriente.](#)

Entrambi i partiti accusano i critici dell'altro nei confronti di Israele di essere scivolati nell'antisemitismo.

Trump ha [negato](#) che Israele abbia influenzato la sua decisione di attaccare l'Iran e ha reagito con rabbia ad altre voci di spicco della destra che si sono dissociate da lui sulla questione della guerra, definendole "PERDENTI".

Questa posizione comincia ad assomigliare alle opinioni di molti democratici.

"Si cominciano a sentire delle similitudini riguardo all'opportunità di continuare a investire i nostri soldi delle tasse in Israele", ha affermato **Jeremy Ben-Ami**, fondatore e presidente di J. Street, un'alternativa progressista all'AIPAC. "Tutto questo è finito."

I democratici, già indignati per la guerra di Israele a Gaza, hanno iniziato a usare il ruolo di Israele nella guerra con l'Iran per attaccare il presidente Donald Trump e i repubblicani. Il mese scorso, 40 senatori democratici hanno votato a favore di una [risoluzione](#) presentata dal senatore **Bernie Sanders** (indipendente del Vermont) per bloccare la vendita di armi a Israele, rispetto ai 27 che avevano votato a favore di una misura simile a luglio.

Le opinioni sfavorevoli su Israele sono più diffuse tra i Democratici, ma sono in aumento in entrambi i partiti, soprattutto tra i giovani.

La divisione partitica si sovrappone a una divisione generazionale.

I democratici filo-israeliani sostengono che le questioni mediorientali non siano una priorità per la maggior parte degli elettori e che il partito non dovrebbe allontanare i sostenitori di Israele. «Se non riesci a definire un genocidio per quello che è, se non riesci a opposti, se non riesci a contrastare gli interessi del tuo stesso partito che ti dicono che non puoi dire la verità sull'evidente uccisione di bambini, allora è difficile credere che tu possa opposti a chiunque», ha affermato **Abdul El-Sayed**, ex funzionario sanitario della contea di Wayne e acceso critico di Israele.

McMorrow ha definito la guerra di Gaza un genocidio.

“Avevamo le [notizie](#) che dimostravano come Benjamin Netanyahu avesse convinto il presidente Trump a entrare in guerra con l'Iran”, ha detto in [un'intervista](#). “Stiamo pagando il prezzo di una guerra in cui non avevamo motivo di essere trascinati”.

Entrambi i partiti accusano i critici dell'altro nei confronti di Israele di essere scivolati nell'antisemitismo.

Unisciti e conquista

Inizialmente, il ritorno di Trump alla Casa Bianca nel gennaio 2025 sembrò essere motivo di festa a Mosca. Nel febbraio dello stesso anno, Washington rompe con la prassi consolidata e si schierò con Mosca ponendo il veto a una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che condannava la guerra della Russia contro l'Ucraina. Lo scetticismo di Trump nei confronti della [NATO](#), lo smantellamento dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID) e l'attacco alle politiche a tutela dei diritti LGBT sembrarono preannunciare una nuova politica estera statunitense antiglobalista, antiinterventista e antiliberal, e quindi molto gradita alla Russia.

Ma [Trump](#) ha anche iniziato ad adottare misure concrete per indebolire il potere delle Nazioni Unite e di altre istituzioni multilaterali storiche, proprio quel sistema su cui la Russia aveva fatto affidamento come contrappeso. All'inizio di febbraio 2025, ha ordinato al Dipartimento di Stato di rivedere tutte le adesioni e i finanziamenti statunitensi alle organizzazioni internazionali. Quell'estate, Trump ha ritirato gli Stati Uniti dall'UNESCO. Nel gennaio 2026, ha annunciato che gli Stati Uniti si sarebbero ritirati da 66 organismi internazionali, tra cui 31 agenzie delle Nazioni Unite. Sotto la sua presidenza, gli Stati Uniti hanno anche ritardato il pagamento delle quote annuali all'ONU e minacciato di sospendere ulteriori finanziamenti, aggravando i problemi finanziari dell'organizzazione.

Torta umile

La politica estera di Trump, apertamente improntata alla legge del più forte, ha anche sconvolto le aspirazioni di Mosca. Per diversi decenni, il revisionismo russo è stato sostenuto da una crescente potenza militare. I profitti derivanti dagli alti prezzi del petrolio nel primo decennio del XXI secolo hanno accelerato la modernizzazione militare del paese. La Russia ha rivendicato circa il 20% del territorio georgiano nel 2008. Ha annesso la Crimea nel 2014. Un anno dopo, è intervenuta nella guerra civile siriana per sostenere Bashar al-Assad.

Nel 2022, Putin si era arrogato un'assertività che solo pochi decenni prima era stata una prerogativa esclusivamente americana. Se gli Stati Uniti potevano usare la forza militare per perseguire i propri obiettivi, lo stesso poteva fare la Russia. La decisione di Putin di lanciare un'invasione su vasta scala dell'Ucraina incarnava la sua convinzione che la sola potenza russa avrebbe d'ora in poi dettato legge.

Trump, tuttavia, ha portato questo principio a nuovi estremi. Pur avendo condotto la sua campagna elettorale su una

piattaforma pacifista, nel 2025 ha ordinato l'uso della forza contro sette paesi, più di qualsiasi altro presidente statunitense nell'era moderna. E ha scatenato l'esercito americano contro stretti alleati della Russia. Queste dimostrazioni di potenza americana hanno innervosito Mosca: i blogger russi hanno reagito con invidia agli attacchi statunitensi contro l'Iran dello scorso giugno e alla fulminea rimozione del leader venezuelano all'inizio di quest'anno. La rapidità e l'apparente successo di questi interventi contrastavano nettamente con la cosiddetta operazione militare speciale russa, che avrebbe dovuto essere altrettanto rapida ma che ora è impantanata nel suo quinto anno. Il fatto che le operazioni guidate o supportate dagli Stati Uniti abbiano preso di mira capi di Stato, portando alla cattura del presidente venezuelano Nicolás Maduro e all'uccisione della Guida Suprema iraniana Ayatollah Khamenei, ha particolarmente allarmato Putin.

Le iniziative di Trump hanno anche messo in luce la ridotta capacità della Russia di proiettare la propria potenza militare al di là dell'Ucraina. Lo scorso giugno, la Russia si è fatta da parte quando Stati Uniti e Israele hanno attaccato l'Iran. E sebbene abbia fornito a Teheran un certo supporto sotto forma di dati sugli obiettivi e indicazioni operative, Mosca si è astenuta dall'intervenire direttamente per difendere l'Iran nella guerra in corso. Il rifiuto della Russia di rischiare un coinvolgimento a favore dei suoi alleati è stato una questione di calcolo politico, non solo una conseguenza di limitazioni di risorse. Tuttavia, secondo Mosca, Trump sta plasmando un mondo in cui "i deboli vengono sconfitti", come ha affermato il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov. Per garantire che gli Stati Uniti non possano sconfiggere la Russia, esperti e funzionari russi hanno lasciato intendere che non devono lasciare dubbi sulla formidabile potenza delle proprie armi nucleari.

Questo non è il mondo che la Russia vuole.

(**Hanna Notte**, direttrice del Programma di non proliferazione per l'Eurasia presso il James Martin Center for Nonproliferation Studies)

L'invasione dell'Ucraina del 2022 ha rappresentato solo l'apice della lunga svolta revisionista della Russia. Dalla fine della Guerra Fredda, la Russia ha cercato di plasmare l'architettura di sicurezza europea e di imporre la propria volontà ai paesi vicini più piccoli. Il Cremlino si è scontrato anche con gli Stati Uniti e l'Europa alle Nazioni Unite e in altri organismi multilaterali.

Ora però si trova nella curiosa posizione di osservare gli Stati Uniti comportarsi sempre più come [la Russia](#). In apparenza, questo potrebbe sembrare un vantaggio per il presidente russo Vladimir Putin. Invece di dover affrontare una Washington che si oppone alle sue espansioni territoriali e si scontra con lui nei forum multilaterali, ha un presidente americano affine che sembra condividere la sua visione del mondo secondo cui la forza fa la ragione. Donald Trump ha attaccato le istituzioni internazionali con un linguaggio che ricorda le critiche russe, ritirando gli Stati Uniti da decine di agenzie delle Nazioni Unite e privandole dei finanziamenti, mentre lanciava un organismo rivale per la risoluzione dei conflitti, il Board of Peace. E ha rivendicato il diritto di esercitare coercizione, persino di attaccare, i paesi più piccoli, nello stile delle prepotenze russe.

Ma a lungo termine, questa svolta potrebbe rivelarsi una sconfitta per la Russia. Impegnato nella [guerra in Ucraina](#), Putin ha dovuto assistere passivamente all'uso della forza militare statunitense da parte di Trump per soffocare due partner chiave della Russia, Iran e Venezuela.

Il Cremlino sta traendo qualche vantaggio dall'approccio brutale di Trump nei confronti degli avversari. La [guerra israelo-americana contro l'Iran](#) ha permesso alla Russia di incassare miliardi di dollari in entrate petrolifere

extra.

In Russia, il clima di opinione pubblica sta peggiorando.
(di [Alexander Baunov](#))

Qualcosa nell'aria è cambiato in Russia. Ora persino i lealisti si lamentano delle crescenti restrizioni e della repressione, e gli imprenditori, un tempo ottimisti, sono ora scoraggiati.

Stiamo assistendo a tre processi interconnessi. In primo luogo, l'atteggiamento nei confronti del presidente Vladimir Putin sta cambiando. In secondo luogo, l'ottimismo economico e il patriottismo quotidiano ad esso associato, che celebra la sopravvivenza piuttosto che lo sviluppo, stanno svanendo. Infine, il popolo russo si sta rendendo conto dell'impossibilità di vincere una guerra che ha ridotto al minimo i vantaggi del proprio Paese.

I vincitori non vengono giudicati, amava dire il dittatore sovietico Joseph Stalin. Ma i perdenti sì, e la gente sta iniziando a giudicare Putin. L'intero apparato statale, governo, parlamento, media, chiesa e servizi segreti, stanno ancora cercando di insabbiare l'errore commesso da Putin nel 2022, quando lanciò l'invasione su vasta scala dell'Ucraina, ma stanno fallendo sempre più.

Putin sta perdendo il suo fascino. Il potere rimane saldamente nelle sue mani, ma il suo incantesimo si sta affievolendo. La gente vede sempre più spesso un uomo anziano, con gambe scheletriche e muscoli indeboliti sotto il suo abito largo. Il Putin prebellico, a torso nudo e a cavallo, è ormai impossibile da immaginare.

L'atmosfera attuale è nettamente diversa da quella di un anno fa. La società russa sembra aver compiuto un intero ciclo, passando dalle peggiori paure dell'inizio dell' "operazione militare speciale" all'euforia della sopravvivenza, per poi ricadere in un nuovo vortice di dubbi e timori.

Come si vede da questi esempi, la lettura della grande stampa americana è interessante. Ci auguriamo che i tentativi di Donald Trump di sottometterla non abbiano successo.